

La novella post-boccacciana e la politica*

Nella letteratura italiana in volgare dei primi secoli, la sfera del politico nel senso più largo del termine (a cominciare da argomenti e simpatie prettamente politici, attraverso echi più o meno remoti della vita politica, fino a astratte implicazioni ideologiche) entra prestissimo e con grande vigore. Le cause del fenomeno si potrebbero facilmente collegare con le condizioni politiche e sociali dei comuni dell'Italia centro-settentrionale che favorivano l'attività pubblica dei cittadini. A prescindere da una faziosità emotiva, si aprivano le prospettive di una promozione sociale ed economica, e la più elementare tutela dei propri interessi richiedeva una partecipazione e un pur minimo impegno nelle questioni del governo comune. Chiara doveva essere la consapevolezza dell'incidenza del politico sulla vita non solo collettiva ma anche privata e da ciò nasceva un interessamento che trovava la sua espressione anche sul piano letterario. In tale quadro e fra tali tendenze di carattere generale, si colloca ovviamente anche la novellistica, ma in maniera alquanto particolare e sicuramente meritevole di riflessione. Sia il suo realismo, inteso come l'interesse per una realtà minuta e quotidiana, spesso limitatissima e locale, sia la sua aspirazione didascalica, ma di respiro decisamente diverso da una moralizzazione di stretta impostazione religiosa, fanno sì che la presenza del politico vi sembra naturale e ovvia.

In tale contesto, può sembrare sorprendente che la politica sia marginale o quasi assente nella prospettiva di quel grande «affresco» che è il *Decameron*, vista la vastità delle problematiche che appaiono sulle sue pagine.¹ Sarebbe forse esagerato sostenere che fra la moltitudine di temi e

* La prima versione di questo saggio, ora ricomposto, è apparsa col titolo "Modelli letterari al servizio della politica — esempi novellistici" in *Odrodzenie i Reformacja w Polsce* 39 (1995): 5–17.

¹ Così anche nel *Lessico critico decameroniano*, a c. di R. Bragantini e P. M. Forni, Torino: Bollati Boringhieri, 1995, nessuna voce si riferisce direttamente e univocamente alla politica. Significati politici si potrebbero attribuire — se si volesse seguire le abitudini moderne — ad ogni aspetto della vita, tuttavia in questa sede per politico intendiamo «attinente al potere, allo stato e alle sue istituzioni».

motivi il politico sia un settore di vita completamente ignorato, ma esso vi pare sfiorato soltanto da assai lontano, spesso di sfuggita. In più, le questioni relative al potere e allo stato vengono problematizzate raramente e mai in un contesto che si potrebbe riferire direttamente alla realtà comunale. Nel rappresentare, invece, i grandi potenti del tradizionale mondo feudale, il Boccaccio sembra ricorrere a ispirazioni prevalentemente letterarie e senza possibili impatti di carattere pratico, limitandosi più volentieri ai casi eccezionali del codice cavalleresco, alle virtù come onore, assoluta fedeltà alla parola data, generosità, cortesia, eloquenza, e sotto il segno opposto ai vizi come viltà, prepotenza o avarizia. La scelta di temi e le relative sceneggiature riflettono non tanto l'interesse per il politico, quanto piuttosto l'ammirazione per le forme idealizzate della vita di corte. Parlando in prima persona il Certaldese evita di menzionare la politica, e se ricorda «grandi eventi», il più delle volte essi sono confinati sullo sfondo delle vicende personalissime dei protagonisti e ridotti a mere occasioni di avventure o di ingerenze dell'imprevedibile Fortuna. Le figure del «mondo politico» compaiono nelle situazioni in cui le tecniche narrative messe in opera dal Boccaccio accentuano altri loro ruoli sociali: quelli di innamorati, mariti, amanti, padri, trastulli della fortuna, bersagli di beffe e di motti mordenti, accentuando, semmai, il carattere secondario o conflittuale della funzione politica per la vita privata del personaggio. Un incarico politico sembra di solito un peso, in quanto impone obblighi supplementari. L'esiguità degli interessi politici nell'arte boccacciana si manifesta, tuttavia, innanzitutto nel fatto che i racconti del *Decameron* — contrariamente a come avviene nella letteratura politicamente impegnata — non propongono né suggeriscono soluzioni univoche e pratiche che potrebbero realmente influire — se venissero accettate — sui comportamenti reali dei lettori.

Com'è noto, il capolavoro del Boccaccio in poco tempo è diventato un «classico» che non era lecito ignorare e nei confronti del quale molti narratori posteriori si sono sentiti obbligati ad assumere una posizione più o meno esplicita. Ciò non voleva dire che il modello del Certaldese fosse accettato senza critiche o imitato pedissequamente. Anzi, gli scrittori più giovani di due o tre generazioni hanno decisamente — e probabilmente in maniera pienamente consapevole — respinto alcune sue proposte stilistiche e tematiche, relegando soprattutto quell'ambiguità, così caratteristica della novella boccacciana, che lasciava uno spazio aperto alla discussione e a interpretazioni anche opposte. Quel rifiuto si estendeva pure al modo di trattare la tematica politica. Il fatto che essa acquistasse col tempo un peso ben maggiore e un significato ben più circoscritto di quelli che le attribuiva il Boccaccio nel *Decameron*, pare tanto più significativo in quanto ciò pre-

suppone un consapevole scostamento dal modello per il quale si dichiara il rispetto, l'ammirazione, e soprattutto l'adesione.

* * *

La sfera del politico viene trattata dai novellatori posteriori al Boccaccio con maggiore attenzione ma con modi assai diversi. A prendere insieme in esame le due raccolte novellistiche come *Il Trecentonovelle* di Franco Sacchetti e *Le Novelle* di Giovanni Sercambi inducono non poche cose. Nate probabilmente nei tempi vicini (Sacchetti avrebbe lavorato sulla sua opera negli anni 1390–1400, Sercambi subito dopo il 1400) da scrittori provenienti da analoghi ceti sociali, confrontati con problematiche analoghe, e con esperienze analoghe di una lunga e intensa attività pubblica e professionale, rappresentano per gli autori un progetto nuovo, forse eccezionale, rispetto alle loro pratiche precedenti, delle rime d'evasione e della prosa moraleggiante nel caso del Sacchetti, della cronachistica e della copiatura di testi correnti in quello del Sercambi. Le raccolte di novelle, scritte all'età avanzata, verso il tramonto dell'attività, devono servire a portare alla conoscenza di tutti le esperienze più quotidiane accumulate durante tutta la vita e — come la forma narrativa impone — presentate ora «senza scienza aquisita ma secondo l'uzo della natura»,² cioè secondo il buon senso comune e pratico. Ambedue gli autori si compiacciono poi a riattivare gli stessi luoghi comuni, per esempio nel presentarsi: Sacchetti come «uomo discolo e grosso», Sercambi come «homo simplici e di pogo intellecto». Paragonabili sarebbero state le ragioni che li hanno spinti a prendere in mano la penna:

Considerando al presente tempo e alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infirmita e con oscure morti e spesso vicitata; e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero e infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria....³

veduto et continuamente si vede quante inconveniense & fatiche, pericoli & dispiacere in nella nostra cipta & contado ocorreno; et etiandio veduto che con gran pericolo & grande spesa continuo ocorre in nella cipta & in nel reggimento....⁴

² G. Sercambi, *Croniche pubblicate su manoscritti originali*, a c. di S. Bongi, Istituto Storico Italiano (Fonti per la Storia d'Italia), Lucca 1892, vol. I, p. 64.

³ F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, in Id., *Opere*, a c. di A. Borlenghi, Milano: Rizzoli, 1957, Proemio, p. 41.

⁴ G. Sercambi, *Nota ai Guinigi*, in Id., *Croniche*, cit., vol. III, p. 399.

e analogo pure il modo di prestare attenzione a non offendere nessuno:

...nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelli tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno....⁵

...piuttosto il vizio nascondere sotto nuovo colore che palezemente nominare, et così le virtù lodando con quel modo più onesto....⁶

Accanto a queste analogie significative ci sono tuttavia delle differenze non meno significative. La prima a saltare agli occhi riguarda l'obiettivo che i due autori dichiarano di voler raggiungere. Per Franco Sacchetti si tratta innanzitutto di soddisfare la gente

...vaga di udire cose nuove, e specialmente di quelle letture che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa....⁷

e solo in un secondo momento viene segnalato l'impegno realistico, di dar una cronaca della vita minuta ed esemplare, per cui ciò che conta per la verità del caso non è la precisione nel rappresentarlo nella sua singolare vicenda bensì l'illustrazione di una regola generale:

...e perché molti e specialmente quelli, a cui in dispiacere toccano, forse diranno come spesso si dice: «queste sono favole»; a ciò rispondo che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni e uno dirà: «ella intervenne a Piero»; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata....⁸

Diversamente si presentano le cose nel Sercambi. Se la sua opera novellistica sembra ispirarsi ad un grande disegno didattico, cui partecipano tutti gli elementi dell'elaborata struttura della sua raccolta — dalla cornice all'onomastica allusiva dei protagonisti — ciò è perfettamente consono alle convinzioni espresse altrove, dove a più riprese si ribadisce la necessità di tenere in mente:

...quello disse Salomone la u' disse *que summa prudentia est rememorare preterita, ordinare presentia, precavere futura*, cioè: Ricordarti del tempo passato, ordinare il presente, provvedere al tempo che de' venire.⁹

e che

⁵ F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 42.

⁶ G. Sercambi, *Croniche ...*, cit., vol. III, p. 4.

⁷ F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 41.

⁸ Ivi, p. 42.

⁹ G. Sercambi, *Croniche ...*, vol. II, p. 266.

...pare che sia bene che de' pericoli che passati sono homo se ne ricordi, & a' pericoli presenti l'uomo dia buono ordine, si che danno ricevere non si possa, & a' pericoli che puonno avvenire si provegha in tal modo che con buono ordine si conduca....¹⁰

Pure l'atteggiamento dei due autori nei confronti del modello boccacciano sembra assai diverso. Sacchetti cita Boccaccio con rispetto sin dall'inizio:

...e riguardando infine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale, descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobile suo ingegno..., quello e divulgato e richie[sto]...che infino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua....¹¹

ma se si può parlare di influenze, si tratterà caso mai di influenze generiche, senza imitazioni di carattere formale e pedissequo della cornice, di raggruppamenti tematici, di un'elaborata strutturazione a livello del macrotesto, o di altre soluzioni narrative. Sercambi invece, se cita il Boccaccio, lo fa per sottolineare la propria indipendenza:

E ben che lla mia novella sia in similitudine d'una che messere Johanni Boccacci ne tocca in nel suo libro, capitolo C, nondimeno questa fu un'altra, ché rade se ne troverenno simili¹²

pur trascrivendo alla lettera la narrazione decameroniana. Più spesso, tuttavia, alle narrazioni boccacciane si accollano delle aggiunte che devono garantire l'univocità didattica voluta dall'autore. Quell'imitazione smentita riguarda pure elementi della cornice: il motivo della peste, la fuga, i commenti di uditorio, tutto però sottoposto al predominante, invadente intento didattico.

Questo gioco di analogie e diversità tra le due raccolte mette in risalto spazi aperti a più svariati trattamenti e significati attribuibili — ed effettivamente attribuiti — al tema politico. Il Sacchetti, assai indipendente nelle sue scelte, rinuncia consapevolmente ad una visione del mondo di più ampio respiro, inevitabilmente astratta anche se ordinata e coerente, a favore del concreto e del pragmatico. L'esemplarità sacchettiana si fonda casomai sulle regolarità che si possono manifestare in una serie di vicende analoghe, sulle associazioni di idee più o meno libere, su quel che si ritiene tipico. Il sistema dei valori si esaurisce nel buon senso quotidiano, in uno spiccato senso dell'utile personale e individuale, il più delle volte reso più

¹⁰ G. Sercambi, *Nota ai Guinigi*, cit., p. 399.

¹¹ F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., Proemio, p. 41.

¹² G. Sercambi, *Il Novelliere*, a c. di L. Rossi, Roma: Salerno, 1974, nov. CLII, 2.

espressivo col ricorso allo stereotipo senza pretese di intellettualismo. Il significato del racconto, se va oltre il riso, si riassume nella sua funzione di esempio da evitare; d'altronde è proprio ciò che permette di sfruttare al massimo le potenzialità delle quotidiane vicende umane — «agevoli a intendere» — e corrisponde perfettamente a ciò che veniva annunciato nel proemio. In tale prospettiva il politico si riduce praticamente alla valutazione dei vantaggi e degli svantaggi che il contatto con il potere può portare a chi potente non è.

In tale chiave sono da leggere i personaggi politici che appaiono nelle novelle e i rapporti sociali connessi direttamente ad un determinato sistema politico. Spiccano moltissimi casi in cui come protagonisti compaiono «i signori». Sono signori diversi: il re Federigo di Sicilia, lo re Adonardo d'Inghilterra, Bernabò Visconti, Ridolfo da Camerino, Aldobrandino d'Este, il vescovo Marino Malatesta, per citare solo alcuni, di cui molti danno prova d'intelligenza e di virtù; del resto conformemente alla tradizione del «fatto e detto memorabile» presente nella tradizione volgare sin dall'inizio. In base a questi episodi viene a crearsi man mano l'immagine di un signore ideale: forte e deciso, severo e imparziale nell'amministrare la giustizia, ma capace di compassione di fronte alla miseria, abile nell'individuare la verità tra le false apparenze, diffidente nei confronti dei lusingatori e cortigiani, ma fiducioso e magnanimo per i collaboratori leali. La virtù non è tuttavia che un bene effimero: accanto a questi esempi di esemplarità esortante compare tutta una serie di esempi deterrenti e può darsi che lo stesso personaggio si comporti diversamente in diversi momenti e diverse situazioni. Infatti ciò che accomuna tutti i signori è il loro potere, se non addirittura illimitato, sicuramente eccessivo e perciò motivo di deformazioni caratteriali, le quali, legate all'impunità, portano a prepotenza, arroganza, mutevolezza. Il pericolo che il Sacchetti continuamente cerca di ribadire sta nella dipendenza dalla grazia dei signori che è sempre malsicura, instabile e imprevedibile; le vittime ne sono quelli che le affidano la propria fortuna, di solito per propria scelta, perché sperano di arricchirsi o di far carriera. Alcuni effettivamente ci riescono — non esiste una regolarità del fallimento — ma si tratta sempre di risultati esili, perché

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori...de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed e gran vantaggio quando il mare si trova in bonaccia, e cosi ancora il signore; ma l'uno e l'altro e gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non venga.¹³

¹³ F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, cit., nov. IV, p. 54.

L'unico rimedio contro l'imprevedibilità e l'instabilità rimane quindi quello di tenersene lontani:

Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole; che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe.¹⁴

Or considera, lettore, quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d'uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui.... E però chi si può levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita....¹⁵

Ciò non vuol dire tuttavia che il Sacchetti offra un programma alternativo. Il valente podestà si comporta esattamente nello stesso modo di un signore virtuoso, e nel sistema comunale c'è pure non poco da criticare, perché con i funzionari:

...interviene spesso, e non pur de' pari di questi omiciatti [protagonisti della novella], ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto di mandati per ambasciatori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia; e scrivono e dicono che per di e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta e stata loro fattura... e fiano premiati con grandissimi officii, e con altri guiderdoni, perché li piu si partono dal vero, e specialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.¹⁶

Non molto meglio si presenta pure la gerarchia ecclesiastica:

...spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione che gli animali irrazionali.¹⁷

Ciò che ne risulta definitivamente è una diffidenza totale nei confronti di ogni tipo del potere, e il destinatario dei racconti sacchettiani farà bene a evitarlo, tenendo in mente che «...chi è uso alla mercanzia non può sapere che guerra si sia...».¹⁸ Neppure l'autorità intellettuale merita troppo rispetto, in quanto spesse volte il più ragionevole si dimostra chi riesce a vincere

...non essendo Socrate, non Pittagora, non Origene, né degli altri filosofi ch'ebbero profonde sentenzie, ma uno omiciatto disutile... questo non gli diede scienza, ma sottigliezza e ingegno di natura.¹⁹

¹⁴ Ivi, nov. LXI, p. 204.

¹⁵ Ivi, nov. LXII, p. 207.

¹⁶ Ivi, nov. XXXI, pp. 127–28.

¹⁷ Ivi, nov. XXXV, p. 146.

¹⁸ Ivi, nov. XXXVI, p. 148.

¹⁹ Ivi, nov. XXXVII, p. 151.

Non per questo la politica viene ridotta a svolgere nel mondo sacchettiano un ruolo marginale; al contrario, l'insistenza con cui essa ritorna con certe costanti, in una molteplice «declinazione dei casi», dice non poco — nonostante la mancanza di proposte d'innovazione e il rifiuto del presente — sull'importanza di quella problematica per il lettore comune, cui sembra rivolgersi il Sacchetti, e diventa un permanente avvertimento contro le illusorie promesse e contro i falsi miraggi delle ambizioni politiche e carrieristiche.

La maniera in cui la politica viene trattata dal lucchese Sercambi sembra esattamente opposta. È un fatto significativo se si tiene presente che la sua opera narrativa si inserisce in un momento della vita cittadina estremamente delicato da quel punto di vista: per una trentina d'anni vengono sospese le istituzioni comunali e il potere passa alla famiglia dei Guinigi, alla quale il novellatore è legato da molteplici agganci. Per molti aspetti la sua raccolta pare addirittura un libello di propaganda politica, al centro del quale si trova la figura idealizzata e provvidenziale del signore. Anzitutto, il Sercambi colloca i suoi racconti, qualificati come *exempli*, in una cornice la cui impostazione simbolica ed ideologica porta all'estremo la proposta presente già nel *Decameron*. Essa è imperniata sull'opposizione tra il peccato, che il narratore connette univocamente con la confusione del sistema comunale, e la fuga dal male che si effettua mediante l'instaurazione di una società signorile, in cui tutti i ruoli vengono precisamente individuati e organizzati (tra questi anche quello dello scrittore che deve essere portavoce, ma nello stesso tempo anche ammonitore del potere). In tale ottica, gli esempi narrativi serviranno a propagare comportamenti e valori che corrispondono alla posizione e al ruolo che varie categorie di persone sarebbero destinate a svolgere all'interno di tale modello politico, il quale trova poi una duplice giustificazione: da un lato esso viene presentato come conforme alla volontà divina perché permette di fuggire efficacemente il peccato, dall'altra esso permette a tutti di ottenere in pace ed armonia, anche se con indispensabili rinunce e sacrifici, quei beni comuni cui tutti aspirano.

Se dunque in fin dei conti alla prospettiva politica si possono ricondurre tutte le novelle e tutti i comportamenti esemplari che vi sono illustrati (di solito chiaramente negativi, con pochissime eccezioni), in quanto tutto acquista il giusto significato all'interno della cornice, il narratore, volendo con la ridondanza assicurarsi l'efficacia persuasiva, in numerosi racconti torna ancora a trattare problemi più specifici del potere e delle istituzioni. Anzitutto, il potere politico è uno dei pochi valori di cui l'utilità per chi lo detiene risulta indiscutibile e rispettabile, esso non viene per esempio mai trattato in chiave comica e degradante; d'altra parte, i favolo-

si successi dei protagonisti fiabeschi comportano sempre anche l'acquisizione del potere. La sua funzione si spinge tuttavia decisamente al di là dei limiti di un valore individuale: se da un lato esso dovrebbe fungere da cinghia di trasmissione per accoppiare l'equilibrio individuale, sociale e universale, dall'altro, ben più realisticamente, esso coinvolge gruppi di individui con interessi parzialmente concordi, ma parzialmente divergenti. Le valutazioni sercambiane con minore insistenza che altrove echeggiano qui le norme convenzionali, il che significherebbe che si tratta di una zona del sapere quotidiano relativamente poco stabile e controversa.

Le grandi linee di quelle valutazioni sfruttano in primo luogo la logica dell'azione: fallisce chi cerca di sconvolgere il sistema esistente per ambizioni personali, le quali non sono altro che vanagloria, vendetta o presunzione. Falliscono inevitabilmente i signori sleali nei confronti dei propri alleati politici

...voi che siete in stato e per l'appoggio delli amici in tale stato vi mantenete, e poi per ingratitudine volendo il nimico più amare che l'amico, se male n'aviene, l'avete ben comperato²⁰

e quelli che non sanno esercitare il potere con fermezza e efficacia, perché «pigri e tristi», o «più tosto a rubare che a offerire», oppure hanno «tanta viltà in sé». La condanna è irrevocabile, sì che

per certo la morte di tali signori è certa e a ciascuno giustamente diverre' ... A noi non è debito di dire per tale anima neuno paternosso, ma intendere a darci piacere...²¹

La figura del signore ideale tiene molto dello stesso stereotipo che si era intravisto nel Sacchetti: uomo deciso, forte, prudente, preoccupato soprattutto della giustizia che sa amministrare con perspicacia, imparzialità e severità. Nel Sercambi tuttavia quell'ideale non viene definitivamente smentito dalla realtà rappresentata nella sua *fiction*; al contrario, il *preposito* della cornice — in cui i contemporanei potevano con sicurezza individuare uno dei Guinigi — è proprio un governatore che adempie (quasi) perfettamente ai suoi doveri. Perciò l'atteggiamento da adottare nei confronti dei potenti non è quello di evitarli; bisogna piuttosto fidarsi, ubbidire, assistere, cooperare, ma al tempo stesso vegliare, valutare e controllare per poter giustamente ribellarsi nel caso dell'abuso e destituire l'usurpatore che non merita di governare. Nell'attività pubblica non c'è una via di mezzo, neanche a livelli più bassi, e ci si muove solo tra gli estremi:

²⁰ G. Sercambi, *Il Novelliere*, cit., nov. CXXXVI, o.

²¹ Ivi, nov. CXLV, a.

...voi giudici che avete a dare sententie, quando giustamente giudicate sete molto commendati, e facendo il contrario sete biasimati....²²

Il narratore lucchese non manca di mettere in opera tutta una serie di mezzi retorici valutativi e addirittura di intervenire in prima persona attaccando violentemente i consigli comunali della propria città:

...e quanti ne sono stati e sono in nella nostra città di Lucca che a ugni ora quando seranno richiesti in palagio a stretti consigli vi merra[nno] uno fanciullo che dirà: «Babbo, io vo' cacare». Ed essendo il padre al consiglio stretto dirà: «Aspettate fine che io ho menato a cacare il mio figliuolo». E per questo modo i comuni sono consigliati!²³

All'uopo di questa propaganda politica viene assai abilmente sfruttato pure il mito di Roma, in una velata polemica tra protagonisti, in cui la Roma repubblicana viene opposta a quella imperiale. È una polemica che, a quel modesto livello intellettuale, corrisponderebbe agli usi strumentali della storia romana, fatti altrove in maniera più esperta e da personaggi ben più qualificati.²⁴ Il Sercambi, arrivista di modeste origini, pare invece semplicemente ricordare e suggerire che nonostante la grandezza e la potenza dei signori, il risultato finale del loro operato è determinato in fin dei conti anche dall'impegno dei sudditi.

Proponendo questi approcci alla politica in apparenza così diversi, i due narratori rispondono ad una stessa sfida della situazione attuale; si potrebbe sostenere che le due risposte che hanno fornito propongano due modi di difendere ciò che della libertà e dell'orgoglio municipale c'era ancora da difendere di fronte alla minaccia del più aggressivo e più vigoroso potere signorile. Rassegnarsi e ritirarsi, o cercare di influire e magari controllare, almeno in parte, non sarebbero soluzioni riconducibili al più generico pessimismo (dal quale ci si salva ridendo) e ottimismo (che si accetta rischiando soluzioni nuove)?

* * *

La figura del signore compare ancora — benché destinata a rimanere marginale — nel cosiddetto *Paradiso degli Alberti*, attribuito a Giovanni

²² Ivi, nov., CXI, d.

²³ Ivi, nov. XLVIII, 1.

²⁴ Cfr. H. Baron, "Una nuova concezione della storia romana e del passato," in Id., *La crisi del primo Rinascimento italiano* (Firenze: Sansoni, 1979), pp. 49–85 (ed. originale *The Crisis of the Early Italian Renaissance* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1955)).

Gherardi da Prato e scritto anch'esso nei primi decenni del quattrocento.²⁵ Ciò avviene tuttavia in un contesto del tutto differente. Anzitutto vi si propone una soluzione diversa, rispetto agli autori precedenti, quanto alla relazione tra la cornice e i racconti. Dopo il rifiuto della cornice da parte del Sacchetti e l'insistenza sulla sua funzione didascalica e ideologica da parte del Sercambi, ora è proprio questo livello narrativo a prevalere in assoluto nel complesso dell'opera, tanto per la sua lunghezza, che per la complessità o per il grado di elaborazione letteraria. I racconti brevi inseriti in quel tessuto vengono invece respinti ad una posizione secondaria, non solo essendo pochi, ma anche perché il loro significato si riduce alla funzione di meri episodi della cornice: interventi in una discussione, risposte a questioni ben precise, o proposte di problemi da dibattere e magari da risolvere.²⁶ Meno che mai, dunque, possono le novelle aspirare a qualsiasi significato fuori del loro contesto narrativo. Nella cornice poi l'attualità politica sembra essere uno dei temi principali di cui vuole parlare il narratore.

Diversamente dai suoi predecessori, egli non chiede indulgenza invocando la sua presunta rozzezza (la quale serviva non tanto a definire l'autore stesso, quanto a segnalare la scelta di un registro stilisticamente basso e comico), ma tenta uno stile fin troppo ricercato, emulando Dante e Boccaccio. Si tratta di una scelta che in quei decenni della storia fiorentina aveva un significato politico ben definito. Optare a favore delle tradizioni volgari non significava forse polemizzare con la dotta cultura umanistica e latina, e nello stesso tempo optare a favore delle più tradizionali forme di governo?²⁷ Questa scelta è poi carica di altri significati ancora: tentando quello stile ricercato, il narratore ricorre volentieri a vari *topoi* letterari (anche per dar prova della sua bravura), fra cui il primo ad essere evocato è il motivo della grandezza della patria. In questo strano testo il termine «patria» si riferisce con tutta evidenza alla Toscana in generale, mentre la grandezza significa la grandezza cristiana dei santi toscani, la grandezza politica della tradizione di libertà, la grandezza culturale dell'«idioma materno» e la grandezza storica dei tempi passati. Non sarebbe anche questa una prova dell'impegno politico in un tempo in cui l'indipendenza di Firenze veniva minacciata?

²⁵ A questo proposito cfr. il mio saggio "Nuovi appunti sul «Paradiso degli Alberti» di Giovanni Gherrardi da Prato," *Filologia e critica* 16.3 (1991): 419–34.

²⁶ Non tutti i racconti cui si accenna nella cornice vengono poi riferiti per esteso; secondo quanto lascia intendere il narratore-relatore, alcuni, con tutta evidenza, non lo meritano per la loro futilità o perché non rientrano nella linea principale dei ragionamenti.

²⁷ Cfr. H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, cit., *passim*.

Questi schemi generali vengono poi concretizzandosi con ulteriori dettagli. Ad introdurli serve un altro *topos* comune, quello dei felici tempi passati. Pure in questo caso il narratore è un vecchio «vissuto», che scrive tuttavia non più per far ridere o insegnare, bensì per ricordare la bella gioventù. I felici tempi passati significano in questo caso giornate allegre, trascorse in squisite compagnie che formano una società ideale. Il racconto della cornice illustra l'articolato processo che porta alla nascita di questa società, la quale risulta perciò l'effetto di un impegno e di buona volontà per nulla scontati. Le fasi di quel processo portano attraverso un simbolico ed amichevole incontro sul piano di Campaldino tra i feudali toscani e gli esponenti del comune di Firenze, attraverso riunioni di illustri intellettuali, studiosi, politici e funzionari municipali nella casa di Coluccio Salutati, fino al costituirsi di un'élite composta di tutte le categorie precedenti alle quali si uniscono ora ricchi e colti cittadini, patrizi ed artisti. Si assiste insomma all'emergere di una *high life* comprensiva di tutti quelli che contano in qualsiasi settore della vita pubblica. Accanto a figure immaginarie, il narratore fa partecipare a quella società ideale anche personaggi storici: Carlo Guidi di Poppi, Luigi Marsili, Marsilio di Santa Sofia, Francesco Landini, Antonio degli Alberti, per citare solo alcuni nomi. E conta poco il fatto che in realtà erano personaggi difficilmente immaginabili come uniti di amicizia e rispetto. Accanto alle presenze significative spiccano poi alcune assenze ugualmente importanti: quelle dei radicali dei due schieramenti — tradizionalista e umanistico — allora in aspra lotta, o dello stesso Sacchetti. Data l'impostazione generale del *Paradiso*, di tali esclusioni dalla società ideale non si potrebbero ignorare le implicazioni ideologiche.

In questo quadro gli argomenti di politica tornano in maniera esplicita esclusivamente al livello della cornice, ad eccezione di qualche valutazione stereotipata insinuata nelle novelle, le quali devono servire anzitutto a divertire e qualche volta anche ad illustrare in modo più concreto, ad uso delle persone meno colte (in primo luogo le donne), le questioni trattate troppo astrattamente nelle discussioni. La politica diventa così oggetto di dibattiti ristretti ai personaggi più competenti e dotti, in cui si esprime già una consapevolezza nuova e ben differente da quella che si poteva osservare nelle opere precedenti. A questioni di cultura da forti tinte politiche (ad esempio la leggenda della fondazione della città nella nuova versione umanistica) seguono esplicite discussioni teoriche: qual è la migliore forma di governo, la repubblica o la monarchia? Tuttavia, tranne alcune premesse assai generiche e scontate, ridicibili all'orgoglio locale, le valutazioni imposte dal narratore non sono mai decise e unilaterali come quelle di un Sercambi: molti punti rimangono senza giudizio definitivo e servono piuttosto come materia su cui riflettere che come insegnamento da impa-

rare e ricordare. Ma un significato politico pare attribuibile allo stesso fatto che la società ideale nasce, quando un gran signore si ritira in ombra e alla vita comune partecipa un numero sempre più grande di cittadini provenienti da ambienti diversi. Nella società ideale immaginata e auspicata dal narratore diverse questioni non devono per nulla essere univocamente troncate, senza perciò portare a degradazione e decomposizione. Non sarebbe questa una persuasione a favore di tolleranza, rispetto ed armoniosa convivenza, una volta vengono assicurate le premesse più elementari?

La politica sembra sottostare anche al progetto narrativo del *Pecorone*, una raccolta di novelle che per molti versi potrebbe destare sospetti di essere una consapevole parodia del *Paradiso degli Alberti* se non lo eludessero finora le ipotesi, per altro insicure, relative alla datazione delle due opere. Si tratterebbe di un procedimento comune e complesso nella pratica letteraria di quel periodo in generale ma particolarmente significativo per Firenze dei primi decenni del Quattrocento.²⁸ Tale impostazione condizionerebbe ovviamente l'interpretazione delle allusioni politiche di cui *Il Pecorone* sembra farcito. Fra queste andrebbero necessariamente annoverati anche i presunti riferimenti negativi al *Paradiso*: lo stesso titolo sembra denunciare la rozzezza di un Ser Giovanni che non sa padroneggiare i temi e le forme del testo, l'evocazione dei brutti tempi presenti contrasta con il ricordo dei bei tempi passati, non vi è traccia di una società ideale ma tutto si svolge tra due protagonisti soli in un'atmosfera tesa ed angusta del parlatorio di un convento di campagna. Con tutto ciò la presenza della politica traspare sin dalle prime parole del narratore che scrive ritrovandosi «a Doadola, isfolgorato e cacciato dalla fortuna»²⁹ nel famoso anno del tumulto dei Ciompi ma anche di aspre lotte intestine in seno alla Parte Guelfa e di momenti difficili nei rapporti tra Firenze e la Chiesa e tra le sue autorità laiche e il clero. Gli eventi politici sembrano es-

²⁸ Cfr. A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375–1449)*, seconda edizione completamente rifatta (Roma: Bulzoni, 1989). Si vedano inoltre i suggerimenti di C. Muscetta, "Ser Giovanni Fiorentino" in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Cecchi e N. Sapegno (Milano: Garzanti, 1965), vol. II: *Il Trecento*, pp. 534–51 e "Struttura del *Pecorone*," *Sicilorum Gymnasium* n. s., 20.1 (1967): 1–35. Quanto all'identificazione dell'autore del *Pecorone*, l'ultima ipotesi rimane sempre quella di P. Stoppelli, "Malizia Barattone (Giovanni di Firenze) autore del *Pecorone*," *Filologia e critica* 2.1 (1977): 1–34. La questione della datazione viene discussa nell'edizione critica Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, a c. di E. Esposito (Ravenna: Longo, 1974).

²⁹ Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, cit., Proemio 14–15.

sere per lui un naturale punto di riferimento, se le circostanze tra le quali nacque il libro vengono presentate come

anno di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo apostolico della divina grazia papa Urbano sesto, nostro italiano, regnante lo ingesuato Carlo quarto, per la Dio grazia re di Buemmia e imperadore e re de' Romani....³⁰

In queste precisazioni si possono leggere già in filigrana alcune simpatie politiche significative nella situazione fiorentina di quegli anni. Riferirsi in questa maniera a Urbano VI che preferì Roma ad Avignone come sede del papato, e ricordare Carlo IV come re dei romani doveva coincidere con quell'atteggiamento critico nei confronti della recente politica fiorentina che caratterizzava la più radicale parte guelfa. In quel periodo inquieto le simpatie del genere potevano facilmente portare alla condanna e all'esilio; assai coerente con ciò sembra allora il fatto che il narratore abbia trovato il rifugio nelle possessioni di quel ramo dei conti Guidi (protagonisti anche del *Paradiso*) che sono sempre stati alleati dei guelfi e della Chiesa.

La presenza della politica si fa più densa nella seconda parte della raccolta, dove si entra «in uno morale e alto ragionamento»³¹ che non è altro che un discorso storico abbastanza fedelmente copiato su Giovanni Villani. Il fatto di riferirsi al cronachista tradizionale, e in un certo senso invecchiato, assume il carattere di una scelta ideologica (che di nuovo si pone in netto contrasto con le proposte del *Paradiso*, dove la storiografia tradizionale viene esplicitamente criticata e derisa). La scelta di argomenti specifici e il loro trattamento (divisione e sistemazione dei capitoli, allusioni, richiami testuali, elementi di elaborazione letteraria) confermano l'impegno del narratore per la parte guelfa e, in particolare, per i Bianchi. Lo si nota nei numerosi brani dedicati al conflitto tra i guelfi e i ghibellini, e poi alle lotte intestine tra i guelfi, dove l'attribuzione delle colpe non lascia mai dubitare da che parte stia la ragione. Lo si nota nell'ammirazione per i personaggi come Carlo d'Angiò, Bonifacio VIII o Matilde di Canossa. Lo si nota infine nell'attenzione dedicata alla storia di Roma e del papato, nonché alla grandezza della Toscana. La difesa di una visione tradizionale della politica fiorentina e dei suoi saldi punti di riferimento sarebbe la risposta di un anonimo autore conservatore alla proposta conciliatrice e aperta alla modernità del *Paradiso degli Alberti*? In chiave parodistica («e solo un pecorone chi la difende») o in chiave seria («so che mi prenderete

³⁰ Ivi, Proemio 17–22.

³¹ Ivi, VIII, 4.

per un pecorone, ma ciononostante dico la mia»)?) La risposta rimane ancora enigmatica.

L'interesse costante per la politica dimostrato dai novellatori toscani attivi a cavallo tra il tre e il quattrocento è un'eloquente testimonianza della ricerca di nuove forme d'espressione per l'impegno civile e di nuovi mezzi di diffusione e di propaganda utili nelle lotte interne dei comuni. La novella prometteva molto in quanto una forma narrativa estremamente varia, elastica e feconda, impregnata di didattismo e realistica. La fase «pubblicistica» si è dimostrata tuttavia soltanto uno sperimento di durata relativamente breve: l'ulteriore sviluppo della novellistica seguì strade ben diverse, anche perché diverse divennero la realtà comunale e la politica. Su tale sfondo ancor più originale risulta la figura del Boccaccio e le sue soluzioni artistiche. Perché — va subito detto — negli esempi discussi sopra si tratta per la maggior parte di testi di livello artistico mediocre, e che per vari motivi ebbero successi e diffusione altri che paragonabili a quelli del *Decameron*. Essi rimangono tuttavia una valida testimonianza dell'impegno e dell'uso «sperimentali» di una letterarietà che vuol essere mezzo di subitanea reazione alla realtà attuale. E proprio in quanto testi «sperimentali», queste opere modeste, mediocri, note a pochissimi lettori, illustrano un processo di fermento e di evoluzione ideologica, senza il quale non è possibile cogliere il significato e la grandezza di un Machiavelli o di un Guicciardini.

PIOTR SALWA

WARSAW UNIVERSITY